

TRINO NEGLI ANNI DEL RISORGIMENTO

Riduzione ad uso della scuola secondaria di I grado

di TRINO RISORGIMENTALE

di FRANCO CROSIO e BRUNO FERRAROTTI

1) I MOTI DEL 1821

L'età napoleonica aveva creato in Italia un complesso unitario, seppure sotto il dominio francese. Con la Restaurazione, invece, la nostra penisola tornò, come scrisse il poeta Giuseppe Giusti, "a toppe come un Arlecchino", nonché all'assolutismo ante bellum. Questo provocò l'opposizione della borghesia e dell'aristocrazia liberale, che originarono le famose società segrete, nonché i moti liberali di Napoli (1820) e Piemonte (1821). Nello stesso anno, anche a Trino giunge l'ideologia liberale, come attesta il sindaco, dottor Giuseppe Fracassi. Strenui assertori delle idee liberali furono il notaio Francesco Albasio, l'avvocato Giovanni Battista Testa e altri sedici componenti il partito liberale, al quale si contrapponeva il partito reazionario o conservatore. In tutto 18 sui 131 cospiratori complessivi della provincia di Vercelli, circa il 14%, una percentuale non irrilevante. Verso i civili, semplici borghesi, la giustizia piemontese non fu particolarmente severa, non temendone l'influsso, invece effettivo, sulla popolazione. Molto più pericolosa era invece ritenuta la condotta degli impiegati pubblici e soprattutto dei militari, vedendo nei moti essenzialmente un tentativo di golpe militare. E fu su uno dei tre militari trinesi, il futuro deputato Casimiro Ara, ufficiale della Brigata Piemonte, uno dei quattro corpi particolarmente compromessi, che la giustizia ebbe la mano pesante. Fu condannato a 15 anni di carcere, cui si sottrasse con la fuga all'estero, rientrando in Piemonte nel 1843 in seguito ad indulto. Meno gravi le conseguenze per gli altri due militari trinesi, Francesco Barberis e Giovanni Tricerri, sia per l'appartenenza a gradi inferiori, sia perché compromessi in posizione subalterna: il primo verrà retrocesso di grado, il secondo allontanato dal servizio e riassunto positivamente poi nei ruoli dell'esercito nel 1848. Due dipendenti pubblici di grado elevato che sostennero la Costituzione, il viceprefetto di Vercelli, notaio Vincenzo Zaldera, e il segretario della prefettura di Vercelli, notaio Pio Sesto Ara, fratello di Casimiro, vennero, invece, destituiti. Compromesso e fuggito all'estero per la sua "condotta equivoca" in Vercelli fu il terzo fratello Ara, Giuseppe Maria.

Gli altri operarono in Trino. Compromessi per ragioni unicamente ideologiche furono il sacerdote Giovanni Audero e il medico Salvatore Viale, colpevoli di pensar bene della Costituzione e dei moti relativi. Il catastaro Pietro Ara, accusato di aver tenuto "sospette relazioni con i rivoluzionari", fu incarcerato a Vercelli dall'8 al 20 agosto e liberato poi per intercessione dell'arcivescovo di Vercelli, grazie al quale poté riprendere il suo posto. Altri compromessi furono membri della locale

“Guardia Nazionale”. Nel marzo 1821 anche a Trino vi era scompiglio, con grida di emissari, di W la Costituzione di Spagna e di partecipanti alla grande manifestazione a favore della Costituzione, che si tenne il 13 marzo a Vercelli e alla quale seguì la creazione, ovunque, della Guardia Nazionale, della quale furono compromessi in Trino lo stesso notaio Francesco Albasio, segretario comunale, i notai Domenico Gallifante, Rocco Andrea Manfredi, Giuseppe Carlo Tricceri e Carlo Fantoni, il proprietario Francesco Carlevero Grognardi, il garzone acquavitaio Giovanni Pregliasco, nonché i fratelli e notai Andrea e Pietro Guasco. Tutti furono destituiti di eventuali cariche e subirono chi il confino sotto sorveglianza in luogo diverso da quello di residenza o la libertà vigilata nello stesso luogo di domicilio e a Trino, “tenuto per rivoluzionario”, stazionò subito dopo il fallimento dei moti una compagnia del Piemonte Reale Cavalleria ed un nucleo del reggimento Piemonte; nonché da allora l’obbligo per i dipendenti pubblici di giurare fedeltà al Re. Si confermò anche dopo i moti il leader dei liberali trinesi, il notaio Francesco Albasio, che continuò, ora con maggior prudenza ovviamente, a diffondere le sue idee liberali. Il liberalismo trinese, così, non si spense, fu meno incline a facili entusiasmi (nei moti del 1833 nessun trinese fu compromesso), ma appena poté, dopo lo Statuto del 1848, risorse più agguerrito di prima. Accanto all’Albasio, merita soffermarsi sull’avvocato Giovanni Battista Testa, condannato in contumacia nel 1821 alla pena capitale e riparato in Inghilterra, dove si assimilò in ogni senso, divenendo poi fedele della stessa Chiesa Anglicana.

2) LA SOCIETA’ TRINESE DOPO I MOTI

L’adesione ai moti non era caratterizzata da motivazioni anticlericali o antireligiose, tuttavia tale comportamento cadde sotto la sanzione pontificia espressa nella bolla del 13 settembre 1821 diretta contro la Carboneria e chi ne dimostrava favore. I compromessi, in effetti, rappresentavano il laicismo liberale poi legato alla politica anticlericale governativa della seconda metà del XIX secolo. Gli eventi del 1821 non suscitavano, però, particolari preoccupazioni nel parroco Marchisio, che al massimo lamentava una più superficiale adesione alla liturgia, soprattutto nelle processioni, dove specialmente le donne sembrava facessero “più pompa di apparire che di pregare”. Che è, comunque, una prova del divincolarsi delle coscienze dalla stretta e pesante rete in cui la restaurazione politica e religiosa ha cercato di imbrigliarle. Così come ne sono sintomi indicativi il rifiorire dell’attività teatrale e l’istituzione del “Gabinetto di Lettura”. Il teatro era già presente a Trino dal 1809 e lo rimase fino al 1852, quando venne abbattuto il palazzo delle vecchie scuole cui era incorporato, finché nel 1860 si aprì il nuovo teatro civico. Il Gabinetto di Lettura fu aperto nel 1840 con membri laici ed ecclesiastici e come scopo la diffusione della cultura attraverso l’offerta della lettura di opere classiche e giornali. L’avvenimento è da mettersi in relazione con le iniziative editoriali torinesi di Giuseppe Pomba e con le Letture Popolari di Lorenzo Valerio: pubblicazioni che contribuirono alla formazione intellettuale nella capitale e la successiva estensione nelle province. Tuttavia, i tempi non erano ancora maturi e le istituzioni e la legislazione civili del regno, fino alla vigilia del 1848, continuarono ad essere arretrate e nemiche della vivacità intellettuale, tanto che il Gabinetto venne chiuso il 15 giugno 1841, così come pure gli spettacoli teatrali dovevano ricevere una preventiva autorizzazione del Regio Comando. In ogni

caso il comune di Trino evidenzia una vitalità amministrativa con notevole realizzazione di opere pubbliche che ne porta sovente il bilancio in passivo, al contrario del bilancio statale in gran parte rappresentato da costanti avanzi.

Tra queste realizzazioni si può ricordare l'illuminazione pubblica, iniziata nel 1838 con l'accensione di sedici lampioni, lanternini ad olio sostenuti da catene appese a bracci metallici fissati ai muri, per realizzare i quali era stata consegnata al Re Carlo Alberto una supplica ad hoc nel momento del suo passaggio per Trino il 5 settembre 1836. Altre opere pubbliche significative furono il miglioramento delle strade di collegamento assai importanti per la città ed opere edili di rilievo come nuovi portici in aree di mercato, consentendone il riparo nei giorni di pioggia, un notevole intervento nella chiesa parrocchiale in seguito al quale la facciata della chiesa di S. Bartolomeo assunse l'aspetto attuale, nonché alcuni lavori di rifacimento della selciatura per migliorare la viabilità interna, anche se spesso vi era intralcio dell'autorità, come l'Ufficio di Intendenza, che non accettava la spesa che costava questa vivace e comunque indispensabile gestione della cosa pubblica.

3) ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI TRA IL 1835 E IL 1845

La rinascita culturale e i rinnovamenti esteriori apportati dalle opere pubbliche non corrispondevano, però, ad un sostanziale miglioramento del tenore di vita della generalità della popolazione. Ancora nel 1839 solo il 19% dei trinesi era proprietario di terre, soprattutto i grandi proprietari delle Grange. L'impoverimento generale si incrementò con le immigrazioni soprattutto in coincidenza dei periodi di carestia, favorendo il fenomeno dei furti di campagna e l'accattonaggio, contro i quali si operò, specialmente, con interventi repressivi, mentre l'opera assistenziale si limitava ad assicurare ai nullatenenti il minimo di sussistenza durante il periodo invernale, quando non vi era possibilità di lavoro in campagna. Anche le calamità naturali acuivano lo stato di bisogno degli strati inferiori, esempio l'eccezionale alluvione del Po del 1839, che danneggiò fortemente i raccolti. L'alto numero degli indigenti lo riprova la richiesta del sindaco Fracassi e del parroco Marchisio, inviata all'Economato dell'Ordine Mauriziano con l'intento di ottenere qualche contributo. Inoltre, come se la situazione economica così precaria non bastasse, vi era un forte contrasto sulla stessa vita sociale e privata, tanto da dover chiedere l'autorizzazione superiore anche nel caso di divertimenti innocenti come la Cuccagna e la Corsa degli uomini nel sacco. Provvedimenti restrittivi riguardarono anche gli Ebrei, che, in seguito ad un'ordinanza del 1843, dovevano totalmente risiedere entro il ghetto.

Oltre alla durezza del controllo di polizia, ve ne era altrettanta dei proprietari sui lavoratori e da parte della stessa Amministrazione Comunale, che, però, almeno due volte, stette dalla parte della classe meno agiata, precisamente nel 1821, allorchè decise l'eliminazione della tasse su "arti e mestieri" popolari, e nel 1827 occupandosi di eliminare i monopoli nel commercio che provocavano pesanti rincari alle merci. Saltuariamente l'insofferenza popolare sfociava in manifestazioni turbolente, come nel 1840, quando alcuni Trinesi si scagliarono contro un gruppo di Monferrini transitanti in città e diretti alla monda del riso o contro i guardiaboschi della

Partecipanza, che avevano rimproverato alcuni Trinesi che tagliavano indiscriminatamente e senza riguardi “quinte, sortine e ceppi”. Altri problemi erano le “lotte d’acqua” con i proprietari delle grange, che ne disponevano unicamente a loro uso e consumo, per le proprie terre e i propri mulini e le liti con la Partecipanza. Un altro problema per la città era l’espansione delle risaie, che si estendevano illegalmente ad opera dei grandi proprietari delle grange nei terreni più fertili che avrebbero potuto produrre altri cereali quasi ad ugual reddito, provocando anche la scomparsa di alberi fruttiferi come noci, gelsi, piante di alto fusto e, ovviamente, alla base, l’estendersi della malaria. Da menzionare, infine, una certa irreligiosità della parte anche meno istruita e più povera della popolazione trinese, evidenziata nel disturbo, nel dicembre 1845, da parte di alcuni giovani, delle funzioni parrocchiali del nuovo parroco Basilio Leto, entrando in chiesa con violenza proprio mentre la medesima era piena di gente. Era una sorta di moto inconsulto e rozzo, ma anch’essa conseguenza delle difficoltà della vita quotidiana di larghi strati della popolazione.

4) I NUOVI TEMPI (1846-1854)

L’entrata in Trino del nuovo parroco Basilio Leto il 28 settembre 1845 segnò uno spartiacque tra il vecchio e il nuovo tempo, da un laicismo ancora incoerente ad un tempo in cui avrà la sua filosofia e la sua tribuna. In realtà a Trino mancarono le manifestazioni popolari di massa che contraddistinsero gli anni 1846-’47 e non vi è traccia, nella locale borghesia, di adesioni al liberalismo piemontese, come invece era stato nel 1821. Vi è solo una partecipazione molto compassata e per niente rivoluzionaria alle cosiddette riforme carloalbertine e addirittura l’adesione all’Associazione Agraria, fondata da liberali piemontesi nel 1842, avvenne soltanto nel 1847. Così come non immediata ma successiva, il 14 marzo, fu la manifestazione per la concessione dello Statuto. La stessa istituzione della Guardia Nazionale o Milizia Comunale fu dovuta più che altro alla necessità di mantenere l’ordine interno e la sicurezza pubblica, mentre in altri centri risultava legata a principi di libertà e di indipendenza, in coincidenza con la dichiarazione di guerra all’Austria. Presto, comunque, si raggiunse il notevole numero di 512 militi, impegnati più che altro nella repressione dei furti di campagna e degli schiamazzi notturni. Inoltre la Milizia non era ben vista dal popolo perché costituita solo da appartenenti alle classi abbienti in quanto l’appartenervi era condizionato al pagamento delle imposte. Non da ultimo, vi furono anche le richieste di esonero, come quella indirizzata al sindaco dal Cavour per l’esclusione dal servizio di due suoi dipendenti residenti a Leri, Giacomo e Bernardo Lupo, padre e figlio.

5) LA PRIMA GUERRA D’INDIPENDENZA

Il tutto in concomitanza con la prima guerra d’indipendenza. Unica voce discorde in questa totale apatia sono una composizione poetica intitolata “Italia ed Austria Cansson Neuva” e un “Dialogo tra Metterniche e Radetzchi dopo la vittoria dei Lombardi”, ironici manoscritti anonimi in vernacolo trinese, cosa che, quindi, poco toglie alla lamentata insensibilità generale, in quanto, inoltre, probabilmente sfogo privato di un religioso ospite del convento domenicano, nel cui

archivio sono conservati. Globalmente vi è una sostanziale freddezza dell'opinione pubblica trinese, tanto nella buona, quanto nella cattiva sorte della guerra, nonostante emerga sempre la lealtà verso il "Magnanimo nostro re Carlo Alberto". Dopo l'armistizio di Salasco (dal nome del generale che lo firmò, Carlo Canera di Salasco), Trino ospitò diversi soldati che rientravano in Piemonte dopo la sconfitta, sia regolari piemontesi, sia volontari lombardi, che dovevano mestamente attraversare il Ticino, alloggiati in parte in edifici pubblici, altri in case private. Il Comune si accollò, inoltre, l'onere di aprire un ospedale militare provvisorio dal 13 agosto al 27 dicembre 1848, nel convento domenicano femminile del Santo Rosario, in una parte del piano terreno. Il 5 marzo 1849 riaprì questa volta per ospitare i militari appartenenti al 7° Reggimento di Fanteria. La richiesta del recupero dei crediti del Comune e dei privati dal Ministero della Guerra si fece attendere, nonostante la sollecitazione del diretto appoggio del conte di Cavour nel gennaio 1852, quando egli era ministro del governo D'Azeglio. E ciò spinse il Comune a rifiutare nel 1854 un'analogha esperienza, quando essa non fosse direttamente a carico delle finanze statali. Sia questa esperienza, sia la precarietà dell'ordine pubblico dovuta alla numerosa presenza di militari, che derubavano uva dal vicino Monferrato e frutta e devastavano ovunque, dando luogo anche a risse, spesso violente e talora mortali, concorrono a spiegare l'assenza di entusiasmi risorgimentali. La paura dell'arrivo degli Austriaci dominò, invece, il breve periodo della ripresa della guerra nel 1849, soprattutto durante l'assedio di Casale, dove, oltre all'accennata angoscia, vi fu più che altro curiosità per le mitraglie e le bombe dei due eserciti rivali. La mancanza di coraggio riguardò anche i locali carabinieri, che fuggirono a Crescentino e nessuno seguì l'esempio di Casale, alla cui difesa animata dall'avvocato e deputato Filippo Mellana, si prodigavano anche la Guardia Nazionale e l'intera popolazione. Ciò nonostante e suo malgrado, Trino diede il suo contributo di sangue alla 1^a guerra d'indipendenza, con quattro caduti: soldato Giovanni Battista Montarolo, soldato Giuseppe Bono, soldato Domenico Negri, soldato Carlo Peretti, mentre una decorazione al valore la ottenne sul campo di Novara il sottocorporale di fanteria Giovanni Bodiglio. I disertori, invece, furono dieci. Nei due anni della prima guerra d'indipendenza, si tennero anche le elezioni politiche ed amministrative, con la qualità di elettore legata all'entità dell'imposta pagata: l'elettorato era perciò estremamente ristretto, specialmente nelle politiche dove la clausola limitativa era più discriminante. Così le elezioni amministrative del 9 novembre 1848 videro 390 elettori, mentre le elezioni politiche del 2 giugno 1849 scesero a 139 su una popolazione di 8490 abitanti, rispettivamente il 4,59 e l'1,63%. Dalle politiche emersero i primi rappresentanti della storia trinesi al parlamento sardo: il liberale costituzionale avvocato Luigi Ferraris, il democratico e anticlericale Aurelio Bianchi Giovini e il dottor Germano Malinverni, anche se i rapporti tra questi tre eletti e l'amministrazione comunale furono estremamente rarefatti. Più vivaci furono le elezioni amministrative che chiamarono in Consiglio Comunale un maggior numero di Consiglieri, passando da 8 a 20. L'esito confermò gli 8 precedenti e 12 nuovi eletti, globalmente membri delle oligarchie familiari che da secoli si spartivano il potere, con sindaco Giuseppe Falco Villata. Non fu un'"amministrazione rivoluzionaria", anche se contava quattro compromessi con i moti del 1821. Da ciò emersero in seno al Consiglio Comunale un partito clericale ed un altro liberale, progressista e anticlericale, che scatenarono in consiglio focose lotte, in gran parte vinte dal partito clericale, anche se viene deliberata, in seguito alle leggi Siccardi del 9 aprile 1850, l'erezione di un monumento per ricordare l'abolizione del foro

ecclesiastico. Inoltre si chiese al parroco o alla Diocesi di retribuire il predicatore quaresimale, stornando l'onere dalle casse del Comune che, invece, si accollò la spesa di provvedere alle casse per i defunti non in grado di pagarsele. Insomma, tradizione clericale da una parte, leggi Siccardi dall'altra furono la base che rese la vita politica trinese aperta, attiva e vivace.

6) ISTITUZIONI SOCIALI E CIVILI E LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE

Del 1849 è il contrasto tra progressisti e conservatori sulla natura pubblica o privata dell'asilo infantile. Alla fine il Comune entrò nell'asilo come semplice azionista e l'asilo fu mantenuto nell'area privata, con vantaggio del parroco che, oltre ad essere membro dell'amministrazione, era pure direttore spirituale e confessore delle suore insegnanti. In ogni caso, l'asilo d'infanzia fu la prima realizzazione trinese con intenti sociali del XIX secolo, in quanto a vantaggio dell'intera popolazione, accogliendo *in primis* bambini poveri che gratuitamente godranno del beneficio dell'asilo. All'asilo seguì la Società di Mutuo Soccorso degli Operai, Artisti e Contadini, nei locali del Civico Collegio (Scuole Vecchie), "un incrollabile edificio di istruzione e benessere sociale", con contributo finanziario del Comune, contrastata però dal clero perché non aveva posto per base la religione. Anche questo fu causa di scontro tra i due partiti, che avevano già propri organi di stampa, *L'Armonia*, *Il Cattolico*, *La Campana*, *Lo Smascheratore* per i clericali; *Il Risorgimento*, *L'Opinione*, *La Concordia*, *La Gazzetta del Popolo*, *Il Vessillo Vercellese* per i liberali. Altra vertenza si aprì a proposito dell'area su cui costruire il nuovo cimitero, in sostituzione di quello attiguo alla chiesa di San Francesco. Dapprima si stabilì che avvenisse sul terreno circostante la chiesa di San Michele, di proprietà parrocchiale; la Curia arcivescovile stabilì di riconoscere al parroco il diritto di tenere le chiavi della chiesa e del cimitero. Contrario a ciò, il Comune dovette cercare un'altra zona, al di fuori della sfera di influenza dell'autorità ecclesiastica. Il contrasto tra Comune e autorità religiosa si inasprì con la legge statale di soppressione delle corporazioni religiose del 29 maggio 1855. Vi fu un segno premonitore a Trino nel 1854 con un primo parziale sgombero del convento domenicano, utilizzato come lazzaretto per l'epidemia di colera. Dopo l'approvazione della legge, furono colpiti in Trino i due conventi domenicani e la Collegiata, ovviamente con l'opposizione del clero locale, che cercò di coinvolgere, ma inutilmente in quanto impossibile anche lo avesse voluto in quanto fuorilegge, lo stesso sindaco liberale, il medico Giuseppe Borla. Vi furono, comunque, come conseguenze la resistenza del parroco, il rifiuto di qualsiasi appoggio all'opera del governo da parte di molti membri del consiglio comunale e di tutti i fabbri ferrai trinesi, l'intervento della forza, l'opposizione alla legge da parte del popolo che lacerò nascostamente i sigilli governativi, la resa finale dei sacerdoti e la spogliazione dell'archivio capitolare, che fu anche dispersione di preziosi documenti. Il locale convento domenicano, che, inizialmente, aveva accettato la soppressione, l'anno successivo intentò causa legale in quanto la legge eccettuava dalla soppressione gli ordini religiosi che attendevano per istituto alla predicazione, ottenendo il favore dal Tribunale di Vercelli, ma poi il giudicato opposto dalle Corti d'Appello di Torino e di Casale, dichiarando i Padri Domenicani colpiti da soppressione. Di fatto, però, lo Stato, se tolse ai religiosi e alle religiose i beni immobili, in compenso assegnò loro una pensione corrispondente ai beni posseduti dalle loro case. I padri domenicani di Trino, inoltre,

poterono continuare ad occupare l'intero convento, con sovrabbondanza di spazio, tanto che nel 1860, quando venne requisito il convento di Bosco Marengo, a Trino fu trasferito lo Studio Generale della Provincia e così nel convento convissero in tutto ben diciannove persone. La legge di soppressione del 1855 agì come catalizzatore e con effetto immediato germinò nel partito clericale la coscienza di essere massa e di poter, come tale, affrontare con risolutezza le battaglie elettorali. A Trino, al contrario del governo piemontese le cui ambizioni si spostarono verso la questione nazionale ed i suoi agganci con la politica estera, il dibattito tra liberali e clericali, in ogni caso, si perpetuò e crebbe d'intensità, accentuato da personalismi, fino alla paralisi amministrativa e allo scioglimento del Consiglio Comunale. La "legge di soppressione" rese possibile l'acquisto della chiesa delle Terzine, che in passato aveva incontrato l'opposizione dei Domenicani, proprietari dal 1840. Sia questo atto, che la necessità di assumere una seconda levatrice comunale portarono all'aperta opposizione clericali e liberali, incrinati soprattutto dalla volontà della stipula di un mutuo passivo di 50000 lire per far fronte alle ingenti spese locali, passate dalle 13000 lire alle 67000 del 1856. Questo portò ad un aumento delle imposte, contro le quali si pose il rappresentante dei clericali avv. Marcello Fracassi, mentre erano difese dal liberale, il negoziante Bartolomeo Minola, che affermò che Trino aveva ottenuto molti vantaggi, come l'illuminazione notturna, nuove strade (e le vecchie migliorate), mercato, fiere, vasti fabbricati municipali, selciati, rotaie, asili, Guardia Nazionale, scuole. Messa al voto, vinse la proposta Minola, mentre il Fracassi abbandonò l'aula e da allora diminuirà le sue presenze alle assise consiliari e alle successive elezioni non verrà rieletto, rimanendo fuori dal Consiglio per circa un anno, mentre il Minola diventerà, poi, vice sindaco. Ma nelle elezioni del 1857 l'avv. Marcello Fracassi ritornerà in consiglio, fino a diventare sindaco per il triennio 1857-'59. Il suo primo atto fu il ripristino a Trino del prezzo controllato del pane, abolito nel 1855, vincolando il prezzo del pane alle quotazioni in vigore nella città di Vercelli. Fu un intervento popolare, che fece riscontro con la minor sensibilità nei confronti dei problemi della popolazione da parte del precedente sindaco liberale Baldassarre Dellavalle, che non aveva mai cercato di individuare le vere ragioni dei furti di campagna, da ricercare nell'estrema miseria dei nullatenenti e nella pessima suddivisione della proprietà, non facendo, invece, altro che applicare il sistema repressivo, aumentando il numero delle guardie campestri. Altri motivi di contrasto si ebbero sulla conservazione o meno del monastero del S:Rosario, voluta dai clericali, che ne sottolinearono l'impegno nell'istruzione, e opposta dai liberali, che volevano l'istruzione affidata al ceto secolare; o sul positivo o meno comportamento amministrativo e politico del sindaco, criticato dai liberali soprattutto su questioni economiche e di bilancio. Gli anni Cinquanta si conclusero, comunque, col successo clericale e lo stesso Bartolomeo Minola, nonostante la vivacità, l'originalità e la continuità delle battaglie da lui sostenute, nonché meriti come quello di essere stato uno dei fondatori della Società di Mutuo Soccorso, nelle elezioni del luglio 1859 non fu rieletto, ottenendo solo tre voti contro gli 89, 88, 87 e 87 dei primi quattro consiglieri eletti.

7) CAVOUR, CONSIGLIERE COMUNALE A TRINO

Le elezioni del luglio 1859 vedono, però, comparire sulla scena amministrativa di Trino il personaggio più eminente della politica nazionale: Camillo Benso conte di Cavour, che venne eletto alla carica di consigliere comunale con 88 voti, preceduto soltanto dal notaio Guido Montagnini, con 89 suffragi. Il conte di Cavour era risultato il più votato nella seconda sezione elettorale costituita nel palazzo municipale, con 43 voti; nella prima sezione, presso le scuole comunali, aveva invece ottenuto il secondo posto con 45 voti. Quali i motivi di una simile candidatura? Bisogna prima di tutto far osservare che il Cavour aveva sempre avuto attenzione alla vita amministrativa come consigliere divisionale e provinciale di Vercelli dal 1850 fino al '58 e i rispettivi consigli lo nominarono anche loro presidente. L'andare nel '59 ad una rappresentatività ancora più ristretta sia come realtà da amministrare che come contesto umano con cui comunicare, può essere compresa solo se si tiene presente la particolare situazione personale in cui egli venne a trovarsi nel luglio di quell'anno, con l'interruzione della seconda guerra d'Indipendenza, le decisioni di aprire trattative per l'armistizio (Valeggio, luglio 1859) e per i preliminari di pace (Villafranca, 11 luglio 1859) presi unilateralmente da Napoleone III senza avvertire lo statista. Cavour fu informato solo la mattina del 9 luglio che l'armistizio era stato firmato l'8; al 10 luglio venne a conoscenza che il giorno seguente Napoleone III e Francesco Giuseppe si sarebbero incontrati a Villafranca. Tutto ciò, insieme al dissenso politico con Vittorio Emanuele II sull'accettazione della pace e, forse, anche un drammatico scontro personale con lui, costrinsero Cavour alle dimissioni (11 luglio 1859). La concomitanza che praticamente esiste tra la data di svolgimento delle elezioni amministrative a Trino (10 luglio '59) e le dimissioni di Cavour (11 luglio) dalla presidenza del Consiglio, insieme al fatto che egli non era ancora a Leri allorché si svolgevano le votazioni, non fanno pensare ad un premeditato interesse alla competizione elettorale; certamente, però, la sua elezione a consigliere del comune di Trino cadde in un momento in cui il suo spirito esacerbato e il suo sistema nervoso scosso lo facevano inclinare a ritenere di poter meglio giovare "...alla causa italiana rimanendo in un angolo oscuro, che coll'agitarsi inutilmente sulla scena ove non ha parte seria da giocare". Dal 19 luglio iniziò, dopo aver lasciato Torino, una nuova permanenza a Leri, anche se alternata a diversi viaggi, ricevendo in questo periodo molte visite più o meno illustri, fra le quali Giuseppe Verdi e Massimo D'Azeglio, finché il 16 gennaio 1860 ricevette dal re l'incarico di formare il nuovo governo, che fu costituito il 21. Però la partecipazione del conte di Cavour alle assise consiliari fu molto limitata, infatti egli è annoverato tra i presenti soltanto nella prima e seconda seduta della tornata autunnale: precisamente il 7 e il 9 novembre 1859. Il 7 vi era all'ordine del giorno la nomina del predicatore quaresimale. Nonostante la seduta si svolga alla presenza dello statista, sono assenti 8 consiglieri su 20; il verbale non porta nessun segno diffuso di compiacimento o di riconoscimento di meriti; l'unica sottolineatura la si riscontra in apertura di verbalizzazione, allorché, come è prassi, si dà l'elenco dei consiglieri intervenuti: qui il Cavour viene indicato subito dopo il sindaco Fracassi, premesso il titolo di Sua Eccellenza. La seduta fu molto breve, imparziale, usuale e scontata nella forma. In calce al verbale appare l'autografo di Cavour, semplice e sicuro. Anche la seduta del 9 novembre (a cui presenziarono 13 consiglieri su 20) è neutra in quanto ad ovazioni. Essa aveva i seguenti oggetti da trattare: "Regolamento pei vestuari delle guardie campestri"; "Concessione dei

premi pei Mercati Ebdomadari dei cereali”; “Appalto del nuovo Cimitero ed imprestito”; nonché sulle scuole esistenti o da istituire a Trino. Il conte, nonostante i turbamenti di quei giorni per ciò che si preparava nell’Italia centrale, fece sentire la sua voce proprio a proposito della scuola trinese, delineando alcuni precisi interventi per la diffusione dell’istruzione, a favore della soppressione della costosa e poco frequentata 1^a e 2^a Rettorica e dell’istituzione di una 4^a elementare assai più utile alla parte di popolazione che vuole progredire negli studi perché sarebbe di preferenza orientata verso le arti e il commercio, procurando un indubbio vantaggio agli abitanti e riducendo le spese di bilancio. Nonostante il parere dello statista fosse all’opposto di quello che l’amministrazione comunale aveva sempre avuto in materia di scuole superiori, esso sarà accettato unanimemente dal consiglio, che deliberò la soppressione delle classi di retorica e l’apertura della 4^a elementare e di scuole professionali. Anche se, quando il conte fu nuovamente assorbito a tempo pieno nella politica statale, i consiglieri comunali, liberi dalla soggezione di una presenza tanto ingombrante, si rimangiarono quanto avevano deliberato il 9 novembre sull’istruzione trinese e tornarono testardamente a ripristinare la 1^a e 2^a classe di retorica, pur conservando, ma più che altro perché previsto dalla nuova legge Casati di riforma della scuola elementare, la 4^a elementare maschile e istituendo la 3^a e 4^a femminile. Anche se disatteso quasi subito, l’intervento di Cavour in consiglio comunale, che fu insieme prologo ed epilogo della sua concreta militanza tra i consiglieri trinesi, permette, pur nella sua brevità, di capire come egli fosse un uomo lucido, che comprendeva nella loro essenzialità e con realismo i problemi. Sulla questione dell’istruzione trinese mise, di fatto, il dito nella piaga: l’inutilità di una scuola superiore costosa e per una ristretta cerchia, mantenuta per esentare le famiglie da costose frequenze in ginnasi fuori città; la necessità di una scuola di base estesa e completa a favore di tutta la classe laboriosa. C’è, perciò, da rammaricarsi che Cavour non abbia continuato ad esercitare effettivamente il suo mandato nel consiglio di Trino: molte questioni sarebbero state esattamente inquadrate e sarebbe stata evitata la grave crisi politico-amministrativa che avrà il suo epilogo nel 1863. Per la verità, gli elettori di Trino gli confermarono la loro fiducia anche nelle elezioni amministrative del 22 gennaio 1860, ove fu il quarto eletto con 154 voti; ma ormai egli era nuovamente Presidente del Consiglio e fortemente occupato ai problemi dell’annessione dell’Italia Centrale e della cessione di Nizza e della Savoia. Tale elezione avvenne in applicazione della nuova legge sull’ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859 (Decreto Rattazzi), che, tra l’altro, allargò anche il suffragio elettorale amministrativo, pur sempre legato al censo. A Trino, come comune compreso tra i 3000 e i 10000 abitanti, furono ammessi al voto, in base alla nuova legge, i cittadini maschi che avevano compiuto 21 anni d’età e che pagavano lire 10 d’imposta. Gli elettori iscritti, di conseguenza, salirono a 525, con un aumento del 25,29% rispetto all’anno precedente. I votanti furono 223 e rappresentavano il 5,67% della popolazione. Il partito liberale ebbe solo tre consiglieri di profonda fede liberale, eccettuando naturalmente Cavour, la cui elezione fu atto solo formale, mentre il partito clericale portò sette consiglieri sicuri. Sindaco rimaneva l’avv. Marcello Fracassi. I liberali, su tutti il medico Giuseppe Borla e il giudice di Trino avv. Giovanni Fantini, ripresero a poco a poco vitalità, con le proposte di costituire a Trino una scuola-convitto e di ordinare un “grandioso” quadro ad olio rappresentante il conte di Cavour da porre nella sala consiliare.

Dalle elezioni del 28 luglio 1861 riprese l'insanabile opposizione tra i due maggiori partiti, in quanto niente in quel periodo invitava al dialogo e alla conciliazione. Anche da noi l'autorità religiosa aveva assunto una netta posizione di chiusura per il decesso del conte di Cavour (6 giugno 1861), rifiutando "la recita dell'orazione funebre" in occasione dei solenni funerali organizzati dalla giunta municipale di Trino, che, però, in quei frangenti si trovò compatta, deplorando all'unanimità il comportamento del parroco. Bisogna, comunque, ricordare che il conte di Cavour era stato colpito dalla scomunica del 26 marzo 1860, fulminata contro gli usurpatori dello Stato Pontificio. In punto di morte i sacramenti gli furono recati da fra Giovanni da Poirino, senza che avesse ritrattato alcunché. Per questo il religioso venne sospeso *a divinis* e soltanto sotto Leone XIII il provvedimento venne revocato.

8) TRINO DURANTE LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

Anche la seconda guerra d'indipendenza (26 aprile/12 luglio 1859) ebbe ripercussioni a Trino soprattutto nel periodo che va dall'1 al 30 maggio, cioè fra l'abbandono di Vercelli da parte delle truppe piemontesi e la battaglia di Palestro. Con l'occupazione di Vercelli da parte degli Austriaci, si ebbe come contraccolpo a Trino il mancato arrivo della posta e il blocco delle comunicazioni. Sempre all'inizio di maggio, gli Austriaci vennero in perlustrazione a Trino e quindi requisirono razioni di pane e vino, nonché si impadronirono di tutta la corrispondenza depositata nell'ufficio postale. Intanto aveva luogo l'allagamento delle risaie che rallentò la marcia degli Austriaci di Gyulai e che Cavour giudicò simile all'incendio di Mosca del 1812 grazie al quale la Russia si salvò da Napoleone. Allagamento coordinato dall'ing. Carlo Noè, di Bozzole Monferrato, ispettore delle Finanze, incaricato del servizio dei canali demaniali d'irrigazione, su ordine del ministro della guerra, Alfonso La Marmora e con il concorso della Società generale d'irrigazione all'Ovest del Sesia e dell'Impresa Gianoli e Faja, con lo scopo di ritardare la marcia del nemico fino a Torino e permettere all'esercito piemontese di essere raggiunto dalle alleate truppe francesi. L'arresto dell'avanzata austriaca ed il successivo ritiro consentirono già l'11 maggio il ritorno a Trino della posta. Il 18 gli Austriaci si ritirarono da Vercelli e si fortificarono sull'altra sponda del Sesia. Intanto da Trino passarono i soldati francesi e si udirono diverse cannonate, soprattutto l'eco dello scontro di Palestro. La partenza dei Francesi da Trino, ne allontanò il teatro di guerra, alla quale la popolazione trinese aveva cooperato collaborando per la realizzazione di quel piano di allagamento che consentì la ritirata degli Austriaci. La seconda guerra d'indipendenza non ebbe conseguenze luttuose per i militari trinesi chiamati sotto le armi, nessuno dei quali perse la vita nelle sue sanguinose battaglie. I successivi conflitti per l'indipendenza non interessarono il territorio trinese, ma ebbero il tragico risvolto, seppure di modeste proporzioni, di tre morti e tre feriti.

9) LA CRISI DEL 1863: LIBERALI CONTRO CLERICALI

In seno al Consiglio Comunale stava lo scontro ideologico tra clericalismo e liberalismo, come riflesso della legislazione Siccardi (1852) e di quella relativa alla soppressione dei conventi (1855). Questo appare evidente fin dal punto di partenza della crisi, cioè la proposta di un gruppo di Trinesi di ottenere la presenza, nella cittadella, di un deposito di fanteria o di cavalleria. Vi furono, però, subito i contrari perché la cittadella ospitava vari servizi indispensabili alla collettività (scuole, caserma dei carabinieri, carcere, magazzino). Bisognava, perciò, trovare un locale che ospitasse i vari servizi che avrebbero dovuto abbandonare la cittadella. I consiglieri liberali lo individuarono nel convento domenicano, con la sola opposizione del sindaco Fracassi. Nel novembre 1861 si riparlò della questione del convento domenicano, in un consiglio che rappresentava il meglio dei due partiti che si combatterono, verbalmente, senza esclusione di colpi, fino alla vittoria dei conservatori e la decisione del consiglio comunale di non utilizzare allo scopo previsto il convento domenicano, richiesto, però, ancora poi dai liberali nel consiglio del 5 febbraio 1862 come sede di una scuola-convitto. I padri domenicani ci dicono che il convento fu sempre difeso dal sindaco Fracassi anche quando nel 1861 una commissione militare lo visitò per verificare se era adatto ad ospitare i coscritti meridionali. Nel 1862 il sottoprefetto del circondario di Vercelli lo visitò per accertare se era adatto come ospedale militare, ma la verifica fu negativa. I liberali vollero allora acquistare il convento e nel consiglio del 25 giugno 1862 su 10 consiglieri presenti, 9 votarono tale approvazione; solo il sindaco si oppose, mentre i consiglieri clericali erano assenti. Si stabilì di adibirlo in parte a scuola, in parte ad abitazione di un dato numero degli stessi padri domenicani od altri religiosi e la Cassa Ecclesiastica accettò l'offerta di 40000 lire. Le elezioni amministrative del 27 luglio 1862 segnarono, però, una netta vittoria clericale, anche se i liberali sollevarono obiezioni sulla regolarità delle operazioni e ottennero che due dei sei nuovi eletti fossero liberali. Inoltre i nuovi consiglieri si insediarono soltanto ad ottobre, formando una giunta tutta clericale che cercherà di opporsi all'acquisto del convento, approvato, però, a settembre e reso definitivo dall'autorità superiore che si oppose alle richieste della giunta clericale. Nel gennaio 1863 i consiglieri Minola e Dellavalle, nonostante altri tentativi contrari dei clericali, vennero incaricati di recarsi a Torino per stipulare l'atto di acquisto. Si ricorse al prefetto di Novara, che, però, affermò che era la giunta a rendere valido o meno il mandato. La giunta fu, ovviamente, contraria, ma i due deputati liberali si recarono ugualmente a Torino per l'acquisto. Il 20 gennaio 1863 il nuovo giudice sig. Bernardo Nicolini avvisò i domenicani di sgombrare il convento fra venti giorni, perché ordine del ministro, che pure lui non condivideva. Per l'ufficiatura della chiesa rimasero, però, cinque padri domenicani, anche se i liberali avrebbero voluto sostituirli con i francescani. Per abitazione dei religiosi si lasciò tutto il piano superiore; nel dormitorio inferiore si collocò il ginnasio; nella parte inferiore del noviziato le scuole femminili; nel refettorio, ospizio e cucina le scuole elementari maschili; con un muro di separazione ed entrate altrettanto separate tra maschi e femmine. E nel muro alzato per separare il piano inferiore destinato alle scuole e il piano superiore assegnato ai religiosi si lasciò una porta affinché i padri, oltre la scala del campanile, avessero ancora un'altra uscita più comoda. Il partito liberale raggiunse il più alto punto del suo successo tra il gennaio e il febbraio 1863, con l'acquisto del convento domenicano e l'ascesa a sindaco del liberale Baldassarre Dellavalle. La giunta era, però,

tutta clericale ed anche da ciò iniziò per i liberali la parabola discendente. Altre controversie fra i due partiti riguardarono poi le nomine dei rappresentanti comunali in seno alla Congregazione di Carità e a proposito di presunti abusi amministrativi del sindaco Fracassi. Di portata più rilevante fu il problema posto dalla necessità di stipulare un mutuo di lire 50000 per sanare gravi passività. Non ottenendolo, il Comune risultò in precarie condizioni economiche al punto da rischiare di sospendere gli affari comunali e i pagamenti anche dei salariati. Più gravi e significativi furono gli incidenti nati in connessione con la preparazione delle elezioni amministrative. I liberali avevano tentato di cancellare dalla lista elettorale gli elettori di fede clericale e votare in giorno non festivo, con l'evidente scopo di impedire che una grossa percentuale di votanti si recasse alle urne, ma la reazione dei clericali fu efficace e quanto sopra detto non si realizzò. Insomma, i due partiti contrapposti crearono diversi disagi alla politica trinese e, come disse il Sottoprefetto del circondario, solo vinta questa crisi la città di Trino potrà portarsi al livello dei comuni meglio amministrati.

10) IL SUPERAMENTO DELLA CRISI COMUNALE E LE LEGGI SULL' "ASSE ECCLESIASTICO"

Dal luglio al novembre 1863 in Comune fu necessario l'insediamento di un regio commissario straordinario, l'avv. Carlo Gola. Durante il commissariamento ebbero luogo le elezioni amministrative dell'intero corpo consiliare che si svolsero il 25 ottobre 1863, con un concorso alle urne pari al 77,4%, il più affollato dal 1848. In queste votazioni la vittoria del partito clericale fu strepitosa, con la conferma, fra l'altro, di tutti i clericali che facevano già parte del decaduto consiglio comunale e nessun eletto fra i capi storici del liberalismo trinese. Tra gli altri, venne eletto anche il marchese Gustavo di Cavour, giudicato dal fratello conte Camillo ultra cattolico. Tale successo lasciò perplesso lo stesso Commissario straordinario che, timoroso di manifestazioni di grossolana rivincita, consigliò vivamente moderazione ai componenti del nuovo consiglio comunale, per dare finalmente pace ai cittadini e mirare unicamente al bene e all'interesse pubblico. I liberali cercarono di dar luogo a un ricorso per l'invalidamento dei risultati, ma, questa volta, la manovra non ebbe l'esito desiderato e con la sentenza del 19 febbraio 1864 si confermarono gli eletti. Accettò le cose il giornale liberale vercellese *Il Vessillo d'Italia* favorevole ad una esigenza conciliativa e alla nomina del sindaco, che era stata rimandata in seguito al sopra citato ricorso alle elezioni, che fu il clericale conte Carlo Montagnini, insediatosi il 3 giugno 1864. La temperanza suggerita ai vincitori dal commissario Gola fu nel complesso tenuta presente nelle azioni amministrative del nuovo consiglio e della nuova giunta. La prevalenza dei clericali sulla scena amministrativa trinese si protrasse fino al 1870. Gli insuccessi elettorali dei liberali furono senza soluzione di continuità fino a quella data ed anche clamorosi perché ottennero scarsissimi voti. A guidare in Comune la maggioranza clericale furono i sindaci conte Carlo Montagnini, dal 1864 al '66 e poi l'architetto Felice Lucca fino al '70. Mentre l'amministrazione comunale era saldamente nelle mani dei conservatori, furono varate dal governo le due leggi riguardanti l'asse ecclesiastico, le cosiddette "leggi eversive", soppressione delle corporazioni religiose e soppressione di enti ecclesiastici e liquidazione dell'asse ecclesiastico. Il primo di questi provvedimenti legislativi che toglieva riconoscimento giuridico agli ordini religiosi ed assegnava i

loro beni al demanio dello Stato, non ebbe sostanziali effetti sulla compagine domenicana, in quanto padrone del convento era il Municipio. La legge fu invece penalizzante per i Francescani che dovettero abbandonare il convento, pur rimanendo in città sparsi nelle varie case e continuando l'ufficiatura della chiesa, cioè la predicazione della parola divina e le celebrazioni di tutte le funzioni. Mentre la cospicua dotazione libraria custodita dal convento passerà al Comune, divenendo il nucleo basilare della Civica Biblioteca. La seconda legge sull'asse ecclesiastico amareggiò, invece, notevolmente il parroco Leto. Di natura economica saranno le difficoltà a cui andrà incontro l'amministrazione comunale, dovute al distacco delle frazioni dal capoluogo e quindi dal venir meno del gettito tributario dei grandi proprietari. Nel 1870 Leri, Ramezzana, Darola, Castelmerlino e Lucedio vennero autorizzate a tenere separate dal capoluogo il proprio patrimonio e le proprie passività, mentre, sempre nel 1870, Torrione, Salera, Saletta e Cascina Nuova si unirono al comune di Costanzana. Questo distacco, con conseguenti modificazione territoriale e riduzione demografica, rinnovò il Consiglio Comunale e nelle elezioni del 1870 ritornò alla ribalta il partito liberale, con suoi vecchi esponenti e un gruppo di uomini nuovi come l'avv. Giovanni Vercellotti e l'ebreo Davide Muggia.

11) L'APPLICAZIONE DELLA TASSA SUL MACINATO A TRINO

Poco dopo il varo delle due leggi sull'asse ecclesiastico, la popolazione trinese fu colpita dall'odiosissima tassa sul macinato, varata dal ministero Menabrea, entrata in vigore nel 1869 allo scopo di salvare il bilancio dello Stato, in condizioni di grave dissesto, specialmente dopo la terza guerra d'indipendenza del 1866. Venendo a colpire i cereali macinati (grano, granturco, segale, avena) nonché legumi secchi e castagne, generi che costituivano la base alimentare delle classi più povere, la tassa prese il nome di "tassa della fame". Vittime dell'odioso balzello erano, quindi, le classi povere, che vedevano compromesse le possibilità di mantenere un livello di sussistenza già al limite, se non al di sotto, della sopravvivenza. Ciò spiega i conseguenti tumulti. Prima protesta popolare a Trino si ebbe il 31 gennaio 1869, ma alla fine si dovette accettare la situazione finché la tassa fu eliminata per i cereali inferiori nel 1879 e per il grano nel 1884. Ciò non significa del tutto rassegnato silenzio, ad esempio vi fu il tumulto con gran numero di partecipanti il 13 giugno 1875 da parte dei braccianti avventizi, primo loro sciopero organizzato per un migliore salario. Questi problemi economici avvicinarono la popolazione al clero con la comune ostilità alla politica governativa economica e antireligiosa. Al riguardo, in ambito locale, fu importante l'opera // *Papato Civile* del canonico Giuseppe Martino Raviola, a difesa del potere temporale del pontefice. Anche nell'interpretazione del vissuto storico era evidente, dunque, quella spaccatura, quella disunità o, più favorevolmente, quel dualismo segnalato in principio, matrice della futura Italia democratica e repubblicana.

Da ricordare, infine, l'istituzione nel 1863 dell'Associazione Generale Trinese dei Reduci delle Patrie Battaglie e Militari in Congedo, riorganizzata nel 1881, con statuto rinnovato nel 1915, acquisendo in sé anche una Società di Fratellanza, equivalente ad una società di mutuo soccorso, in modo che i reduci e i congedati potessero tenersi uniti anche nella vita privata a gloria della

Patria. Godevano di questi benefici tutti gli iscritti che erano appartenuti agli eserciti regolari di terra e di mare ed ai corpi irregolari combattenti per l'unificazione e l'indipendenza d'Italia. La Società si sciolse nel 1960, devolvendo il fondo sociale di lire 23538 e i mobili al ricovero di Trino, salvo un armadietto, uno scaffale e quattro sedie accordate all'Associazione Nazionale ex Internati, sezione di Trino. Nel frattempo, la Società aveva ottenuto dallo Stato degli assegni vitalizi ai vecchi soldati delle battaglie per l'indipendenza, che ne dovevano fare domanda entro il 30 giugno 1912. Si trattava, in sostanza, di provvedimenti tardivi, a circa cinquant'anni dagli eventi, e che venivano ad interessare solo più sparuti gruppi di sopravvissuti. Le pensioni oscillavano dalle 200 alle 360 lire annue, non irrisorie se si pensa che i mondariso a fine Ottocento guadagnavano lire 0,80 al giorno e un manovale comune era pagato lire 1 al giorno nel periodo invernale. Ovviamente, però, insufficienti come i salari pagati all'epoca, sapendo, ad esempio, che il pane si pagava lire 0,40 al chilo nel 1898 e che salì a lire 0,57 nel 1915.

APPENDICE

GIOVANNI BATTISTA TESTA (1798-1882), UN ESULE POLITICO DEL 1821

Fu il più noto dei compromessi del 1821, coinvolto nei moti al punto di meritare la condanna capitale comminata dalla Regia Delegazione (sorta di Tribunale Speciale) con sentenza del 28 novembre 1821, dalla quale risulta che l'avvocato Testa, contumace, veniva condannato assieme all'altrettanto condannato in contumacia Vittorio Ferrero, presidente del corpo dei Federati di San Salvario, già capitano della Legione Reale Leggera. Nell'atto di condanna del Testa, si recita la confisca dei suoi beni e la condanna alla pena di morte per mezzo della forca, da eseguirsi, essendo in contumacia, in effigie e nelle spese, dichiarandolo esposto alla pubblica vendetta come nemico della Patria e dello Stato. Il Testa fu condannato per la sollevazione di Alessandria del 18 marzo e non per gli scontri di Novara e Borgovercelli del 7 aprile, ritenuti un effetto necessario dei moti che sostanzialmente non accentuava le responsabilità dei compromessi. Anche se, a quasi sessant'anni di distanza, lo stesso Testa affermò che da Alessandria egli si sarebbe direttamente recato a casa, obbedendo alle sollecitazioni paterne. A questo cauto atteggiamento, il Testa aggiunge poi che egli non fu "mai ribelle né a parole, né coi fatti contro il nostro amato Vittorio Emanuele"; che non fu carbonaro, pur ammettendo subito dopo di aver appartenuto ad una società segreta, da cui si deduce la sua partecipazione alla cospirazione. Al contrario di questo tentativo di depenalizzazione, sarebbe stato bello vedere il Testa più fiero della sua coraggiosa impresa giovanile, che era andata nella direzione della storia. Certo, la prudenza fu suggerita dall'età in cui il Testa scrisse le sue *Memorie*, dal suo "ralliement", avvicinamento, iniziatosi tra di lui e casa Savoia a partire dal 1854, dall'assimilazione della cultura inglese e soprattutto dal puritanesimo religioso. A testimoniare l'antica energia giovanile rimase il desiderio manifestato nel 1850, dopo che si era fatto anglicano, di vedere promossa una rivoluzione religiosa in Italia, una aspirazione molto velleitaria per la situazione storica italiana.

Il Consiglio di Città ebbe ad occuparsi di Giovanni Battista Testa, ovviamente non per ragioni politiche, già nel 1815, quando questi aveva 17 anni ed era ancora studente a Torino: lo valutò

giovane studiosissimo che si era distinto nel corso degli studi nella facoltà di legge, al punto che il Comune, in considerazione delle sue qualità e della particolare situazione familiare ritenne opportuno implorare adal Magistrato della Riforma degli Studi che fosse subito ammesso all'esame di licenza e così compiere più presto i suoi studi e senza pagamento dei consueti diritti. Lo stesso Consiglio di Città non lasciò, però, memoria del "grave infortunio" occorso al Testa nel 1821 e, così, su di lui, nelle carte ufficiali, scese l'oblio. Questo non significa, però, che in una determinata generazione di Trinesi non esistesse il ricordo della sorte toccata all'esule; certamente essa sussisteva fra quei Trinesi che, come lui, si erano lasciati invischiare nei burrascosi eventi della primavera del 1821, tanto più che il '21 non fu neanche a Trino privo di conseguenze. Il silenzio ufficiale durò, comunque, fino alla metà del XIX secolo, precisamente al 1854 quando l'esule ritornò per breve tempo in Italia. In quell'occasione visitò la tomba del padre alla Robella, ma fu anche colpito dalla grave crisi che attraversava in quell'anno Trino. Crisi determinata da una grande tempesta scatenatasi il 16 agosto che provocò enormi danni alle campagne, sufficiente a sconvolgere la fragile economia locale e a produrre carestia e torbidi sociali, concorrendo al propagarsi di un'epidemia di colera nel settembre successivo, la quale nel corso dei cinquanta giorni in cui si protrasse colpì il 3,9% della popolazione, con 209 decessi (il 2,2% della popolazione). Avendo il municipio di Trino istituito un comitato di soccorso per gli indigenti, il Testa vi contribuì inviando dall'Inghilterra al Sindaco di Trino, tramite il fratello residente a Casale, la somma di lire 100. Il gesto sciolse, per così dire, il gelo e dalla voce del sindaco Borla si intuisce che l'esule era ricordato localmente. Poi scese nuovamente il silenzio ufficiale tra Doncaster e Trino, fino al 1876, quando il professor Giuseppe Pagliano, che era in contatto epistolare con l'esule, inviò al municipio una copia del "Discorso sopra l'istituzione del sabato", scritto dal Testa al suo ritorno in Inghilterra nel 1854. In quell'occasione il sindaco ringraziò il Pagliano per il dono, affermando, nel contempo, che con l'operetta la Civica Amministrazione di Trino era venuta a conoscenza di un distintissimo suo concittadino all'estero che non sapeva di avere. Da ciò si comprende come a più di cinquant'anni dai moti, il cambio generazionale aveva obliterato il nome del Testa dalla memoria anche della classe dirigente. Ma, ora, l'avvocato esule non poteva più scendere nell'oblio, perché di lui se ne era fatto tenace promotore il prof. Pagliano, anche se come democratico, repubblicano e laico, era agli antipodi delle convinzioni politiche e religiose nelle quali militava l'ex *enfant terrible* del 1821, ormai perfettamente integrato nel sistema e nella chiesa inglesi.

Nonostante questa profonda diversità culturale, i due entrarono in corrispondenza, probabilmente a partire dal 1876. Il Pagliano divenne un assiduo biografo del Testa, per il quale, pur essendo discretamente documentato, è portato ad enfatizzare e pertanto attribuisce impropriamente al Testa la partecipazione ai noti fatti torinesi del teatro D'Angennes (11 gennaio 1821) ed inoltre, per rendere più rocambolesca la fuga dall'Italia, asserisce che l'esule abbia anche usato lo stratagemma di nascondersi in una botte. La biografia del Testa scritta dal Pagliano venne pubblicata su "Il Monferrato" di Casale, "L'Eco di Codogno", "Il Progresso" di Piacenza, "Il Libero Operaio" e "L'Avanti". Dalla biografia scritta su "Il Monferrato" trasse una monografia che donò al Comune di Trino, il quale la collocò in uno scomparto della Biblioteca Civica dedicato al Testa, ove già erano il "Discorso sopra l'istituzione del Sabato" e "La Storia della guerra di Federico I contro i

Comuni di Lombardia”, donata quest’ultima dall’autore nel 1876. Non era poco perché ora si disponeva finalmente sul piano locale dei principali strumenti, note biografiche ed opere del personaggio Testa, che ne favorivano una conoscenza approfondita. Ciò poté giovare a perpetrare il ricordo dell’esule anche in assenza del suo principale promotore, il prof. Pagliano, trasferito a Mistretta, in provincia di Messina, dove rimarrà fino al 1894, e quindi impossibilitato a proseguire nella sua tenace azione di propaganda. Inoltre, a trattare diffusamente la vita del Testa, venne il lavoro del Sylos, “Giovanni Battista Testa. Un emigrato politico del Ventuno”, comparso dapprima sulla “Gazzetta Letteraria” di Torino (1892). Esso si rifà alcune volte alla corrispondenza Pagliano-Testa, ma non pare sollecitato dal Pagliano; è, piuttosto, da ipotizzare un intervento da parte dei parenti del Testa residenti a Casale, come fa presumere il fatto che il lavoro ripubblicato in estratto (1892) sarà donato dal nipote dell’esule soltanto nel 1908 alla Biblioteca Civica di Trino. Questo opuscolo sarà il mezzo primario con il quale si mantenne e si diffuse in Trino il mito del Testa fino ad oggi: infatti l’unico esemplare dell’operetta del Sylos passò per lungo volgere di anni e di generazioni di mano in mano ai frequentatori della Civica Biblioteca, ai quali la lettura veniva proposta dai vecchi bibliotecari solo dopo che la frequentazione si era fatta assidua, cosicché aveva anche il senso di un riconoscimento di merito e di una assunzione nel ruolo degli “intellettuali”. La biografia scritta dal Sylos si rivela, poi, tanto più importante in quanto andò presto smarrita quella donata dal prof. Pagliano e gli storici locali del tempo (Giuseppe Martino Raviola, Costante Sincero) furono assai restii ad occuparsi del loro concittadino compromesso nei moti del ’21. Contemporaneamente alla pubblicazione dell’opuscolo del Sylos, subito dopo la morte del Testa (1821) si fece ricorso ad un toponimo che lo richiamasse alla memoria. Infatti, il Comune di Trino deliberò la posa di una lapide in suo onore sotto i portici del Civico Palazzo e l’intitolazione a suo nome di una via di Robella: però soltanto la seconda di queste decisioni fu messa in atto. Nel capoluogo, invece, al nome di Giovanni Battista Testa sarà dedicata, nel 1894, la piazzetta allora situata fra via Monte Grappa e corso Cavour. Fu certamente un’idea appropriata e l’esule del ’21 ebbe degna posizione. Ma era effimera. Infatti, la cosiddetta speculazione edilizia della fine degli anni ’50 del secolo scorso, sfruttando connivenze e silenzi colpevoli, pose le mani sulla piazzetta e incorporò l’area nel sedime di un condominio. Correva precisamente l’anno 1959 e l’avvocato Giovanni Battista Testa veniva “giustiziato” una seconda volta!